

«IL VECCHIO MUORE E IL NUOVO NON PUÒ NASCERE». SULLA COPPIA CONCETTUALE CITTÀ-CAMPAGNA NEI *QUADERNI DEL CARCERE* DI GRAMSCI

DI DIDIER CONTADINI

1. Gramsci lettore delle dinamiche spaziali¹

Per lungo tempo l'attenzione degli studiosi del pensiero di Gramsci si è soffermata in maniera quasi esclusiva sul suo materialismo storico e sulla sua filosofia della *praxis*. Negli ultimi decenni – complice l'affievolirsi della contesa politica intorno alla sua riflessione, in ambito europeo, e la nascita di un interesse originale per la sua opera, in ambito extraeuropeo² –, si è fatta progressivamente strada una prospettiva d'indagine il cui intento è far emergere il *côté* spaziale della sua elaborazione teorica. Ciò è avvenuto soprattutto valorizzando il concetto di egemonia e mostrando come Gramsci proceda costantemente costruendo relazioni e tensioni geografiche. A metà degli anni '90, Edward Said già notava come egli, al contrario di Lukács, avesse «prodotto un'interpretazione della storia e della società di carattere essenzialmente geografico e territoriale»³. Più di recente, Fabio Frosini ha sostenuto che «all'idea che esistono *una* storia e *un* tempo unitario, e che questo tempo unitario possiede una propria logica di sviluppo attorno alla quale e grazie alla quale *tutti* gli eventi acquistano il proprio significato, Gramsci sostituisce il primato dello *spazio* e delle *differenze materiali*»⁴. E Stefan Kipfer ha sottolineato, sulla stessa lunghezza d'onda, che «lo storicismo di Gramsci è spaziale: le sue analisi delle relazioni sociali e dei progetti politici, geograficamente connotate, emergono da quello stesso metodo che ha dato la precedenza alle sue analisi storicamente caratterizzate»⁵. La consapevolezza ormai generalizzata che lo strumentario concettuale di cui si dota Gramsci è intrinsecamente legato a questo carattere è tale poi che un intero filone di studi di geografia politica se ne è appropriato. Per richiamare qui un solo

1 Il titolo è in A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, Torino, Einaudi, 1975, vol. 1, p. 311 (Q3, §34).

2 Per un bilancio indicativo si veda in proposito G. Liguori, *Gramsci conteso. Interpretazioni, dibattiti e polemiche 1922-2012*, Roma, Editori Riuniti, 2012, in particolare pp. 215-272. Per un quadro introduttivo generale: M. Filippini, *Gramsci globale. Guida pratica alle interpretazioni di Gramsci nel mondo*, Bologna, Odoya, 2011.

3 E. Said, *Storia, letteratura, geografia*, in Id., *Nel segno dell'esilio. Riflessioni, letture e altri saggi*, Milano, Feltrinelli, 2008, p. 315.

4 F. Frosini, *Immanenza e materialismo storico nei «Quaderni del carcere» di Gramsci*, «Quaderni Materialisti» 5 (2006), pp. 150-151.

5 M. Ekers, G. Hart, S. Kipfer, A. Loftus (a cura di), *Gramsci. Space, Nature, Politics*, Oxford, Wiley-Blackwell, 2013, p. 83.

esempio, è questo il caso di Bob Jessop, che sottolinea come il teorico comunista fosse «particolarmente sensibile al modo in cui intricate gerarchie di scala agivano come fonti di instabilità economica, politica e socio-economica»⁶.

Il fatto di concentrare l'attenzione sui caratteri spaziali del pensiero gramsciano permette di far emergere in contropunto il tema del dispiegamento della socialità in una vischiosità che si estende e, insieme, si sedimenta in e su stratificazioni temporali⁷. In questa prospettiva, trova un suo motivo di interesse l'esame del modo in cui Gramsci utilizza la coppia concettuale città-campagna, centrale per tutta la tradizione marxista a partire dagli stessi Marx ed Engels e ancora decisamente all'ordine del giorno nell'arco degli anni in cui il politico sardo riflette⁸. Limiterò il campo dell'analisi ai soli *Quaderni del carcere*; gli altri materiali, i cosiddetti testi precarcerari e le lettere, saranno richiamati solo funzionalmente.

Tra le molte questioni in gioco, tre sono quelle a cui accenno preliminarmente poiché ricorrenti, anche se sullo sfondo, nei passi gramsciani di seguito analizzati: il dibattito europeo intorno alla città come luogo di sviluppo e determinazione della socialità umana, che affonda le sue radici nella prima metà del XIX secolo; la definizione della nascita del capitalismo in Europa e della sequenza stadiale che porta al capitalismo e poi al suo superamento; il tema dibattuto dell'alleanza politica tra operai e contadini alla luce del successo rivoluzionario sovietico. Riguardo alla prima questione, Gramsci conosce il dibattito tedesco – quello sociale e politico, certamente, più che quello giuridico – intorno allo statuto che bisogna assegnare agli agglomerati urbani dopo l'originale e prepotente fenomeno di espansione che li ha caratterizzati per tutto il XIX secolo⁹. Riguardo alla seconda questione, Gramsci convoca criticamente, nei materiali che raccoglie, sia lo sviluppo stadiale spengleriano che quello buchariniano (il Bucharin autore, nel 1921, della *Teoria del materialismo storico. Testo popolare della sociologia marxista*). Nel '25, aveva «utilizzato, persino tradotto» qualche capitolo del «manuale» marxista «per la scuola di formazione da lui creata in seno al Pcd'I»¹⁰ ma, con l'inizio della stesura dei *Qua-*

6 B. Jessop, *Gramsci as a spatial theorist*, «Critical review of International Social and Political Philosophy» 8 (2005), 4, pp. 421-437, qui p. 425. Anche quando, in questa stessa disciplina, vengono avanzate critiche riguardo all'utilizzo delle categorie dell'autore italiano, esse non sono mai dirette a espungerlo dal novero degli autori di riferimento, quanto piuttosto a rivendicarne un uso capace di metterne a frutto più ampiamente il potenziale racchiuso nella cassetta degli attrezzi concettuali che ha lasciato a disposizione. Si veda, per es., B. Jessop, *A neo-Gramscian approach to the regulation of urban regimes: accumulation strategies, hegemonic projects, and governance*, in M. Lauria (ed.), *Reconstructing Urban Regime Theory*, Londra, SAGE, 1997, pp. 51-73.

7 Gramsci usa l'espressione «sedimentazioni vischiose» nel primo gruppo di note sull'*Americanismo*: A. Gramsci, *Quaderni del carcere* cit., vol. 1, p. 71 (Q1, §61).

8 Si veda, in via indicativa, il compito lasciato alla nuova società in formazione da Lenin: V.I. Lenin, *Pagine di diario* («Pravda», n. 2, 04.01.1923), in *Lettera al congresso e ultimi scritti*, Roma, Editori Riuniti, 1974, p. 81. E, al riguardo, il dibattito sulla nuova urbanistica necessaria per essere all'altezza della sfida dei tempi, raccolto da Kopp: A. Kopp, *Città e rivoluzione. Architettura e urbanistica sovietiche degli anni Venti*, Milano, Feltrinelli, 1972.

9 Tra le letture gramsciane in carcere si trova *Il capitalismo moderno* di W. Sombart nell'edizione italiana parzialmente riassunta da G. Luzzatto del 1925. In essa si tratta in più punti e in maniera esplicita delle origini delle città moderne e viene richiamata una ricca letteratura sul tema, soprattutto ma non solo di ambito tedesco: da von Below a Meitzen, Bücher, Gross, Davidsohn, Pirenne e molti altri. Cfr. W. Sombart, *Il capitalismo moderno. Esposizione storico-sistematica della vita economica di tutta Europa dai suoi inizi fino all'età contemporanea. Tradotta ed in parte riassunta dalla 2ª edizione tedesca per cura di Gino Luzzatto*, Firenze, Vallecchi Editore, 1925.

10 A. D'Orsi, *Gramsci. Una nuova biografia*, Milano, Feltrinelli, 2017, p. 286. Si veda per esempio: A. Gramsci, *Quaderni del carcere* cit., vol. 2, p. 1415 (Q11, §17).

derni, egli «si allontana decisamente da ogni concezione deterministica [...] ripudiando il [...] meccanicismo»¹¹ di cui Bucharin si faceva portatore. Infine, la terza questione si configura come rielaborazione del rapporto tra luoghi della produzione economica, politica, sociale e di soggettività. Definire la qualità del rapporto tra i due poli (città e campagna) diventa un punto importante per poter decidere della strategia politica. Tale definizione richiede però che si faccia attenzione a come la specificità spaziale determina i processi di soggettivazione e a come influenza l'azione politica quotidiana diretta alla realizzazione di quella strategia.

Ora, queste tre questioni sono declinate nei materiali carcerari secondo due assi: il ripensamento del materialismo storico e il tentativo di comprendere quale tipo di rapporto esista tra gli elementi che compongono il sistema capitalistico nel suo complesso (quindi, usando una terminologia classica, sia nel momento della produzione che della riproduzione sociale).

Ripensare il materialismo storico significa rifiutare l'evoluzionismo meccanicista che produce una sequenza stadiale astratta. Vuol dire sostituire «all'idea della neutralità e dell'obiettività del *processo storico*» «l'unità di filosofia e politica, cioè l'idea della funzione *politica* del pensiero e del suo carattere sempre *parziale, finito, ideologico*» e sostituire «all'idea della 'necessità storica'» «una concezione 'ipotetica' della necessità, che la identifica con una data struttura dei rapporti di potere e quindi la smaschera nella sua presunta obiettività»¹². Poiché, ciò che interessa a Gramsci è concentrare l'attenzione sulle «forme dell'agire *iscritte nei rapporti sociali*»¹³. Su questo si impegna prima di tutto rileggendo la celebre *Prefazione* marxiana del '59 alla luce delle anteriori *Tesi su Feuerbach*¹⁴. In tal senso, far emergere quale sia stato il rapporto tra città e campagna nelle esperienze passate (Rinascimento, epoca di Machiavelli, Rivoluzione francese, Risorgimento italiano ecc.) significa esattamente vedere quali forme dell'agire si sono date di volta in volta in connessione ai rapporti sociali che si trovano iscritti nella relazione tra concentrazione urbana e dispersione nel territorio rurale.

Ripensare la relazione tra struttura e sovrastrutture, d'altra parte, significa rifiutare un movimento vettoriale che schematizza analisi del reale e azione politica per ragionare invece in termini di «rapporti delle forze»¹⁵. Per questo alla relazione rigidamente determinata che sostiene la vulgata, secondo cui «la costituzione *social-politica della società* [...] è determinata direttamente [...] dalla sua *costituzione economica*»¹⁶, Gramsci sostituisce un'interpretazione che moltiplica gli strati e intreccia analisi e azioni politiche in una trama complessa. Come egli stesso afferma: «nello studio di una struttura occorre distinguere ciò che è permanente da ciò che è occasionale»¹⁷; i rapporti di forza si compongono di «diversi momenti o gradi» fondamentali, a loro volta suddivisi in ulteriori

11 A. D'Orsi, *Gramsci. Una nuova biografia* cit., p. 285.

12 F. Frosini, *Immanenza e materialismo storico nei «Quaderni del carcere» di Gramsci* cit., pp. 150-151.

13 Ivi, p. 152. D'accordo con Frosini, non intendo qui sostenere l'idea che in Gramsci si possa riconoscere un'impostazione postmoderna *ante litteram*.

14 Cfr. F. Frosini, *Gramsci face à Marx: ce qu'il a lu et ce qu'il n'a pas lu*, «Contretemps» 20 (2007), pp. 25-36, in particolare pp. 29-31; *Immanenza e materialismo storico nei «Quaderni del carcere» di Gramsci* cit., pp. 154-155.

15 A. Gramsci, *Quaderni del carcere* cit., vol. 1, p. 457 (Q4, §38).

16 N.I. Bucharin, *La teoria del materialismo storico. Testo popolare di sociologia marxista*, Milano, Unicopli, 1983, p. 187.

17 A. Gramsci, *Quaderni del carcere* cit., vol. 1, p. 455 (Q4, §38).

momenti¹⁸; si danno «combinazioni egemoniche» che «si complicano tra loro, orizzontalmente e verticalmente, cioè per attività economica (orizzontale) e per territorio (verticalmente), combinandosi e scindendosi variamente, e ognuna di queste combinazioni può essere rappresentata da una propria espressione organizzata economica e politica»¹⁹.

2. Un problema spaziale per 'tempi interessanti'

Iniziamo dunque con l'affrontare i passi in cui Gramsci convoca la coppia concettuale di città e campagna nell'analisi di situazioni storiche determinate e vedere il ruolo che vi assegna. Prima di tutto, la «grandiosa» età comunale. Nell'immaginario collettivo del XX secolo, i comuni dell'Italia rinascimentale erano stati espressione massima del progresso sociale. Gramsci, com'è noto, non è di quest'avviso. Se riconosce il momento progressivo che caratterizza l'impulso alla loro formazione, denuncia però la funzione reazionaria che essi assumono nella fase matura della loro esistenza e che, in ultimo, impedisce loro di liberarsi compiutamente di tutti gli elementi feudali e di realizzare quello sviluppo unitario nazionale che si concretizza, invece, senza ostacoli in altre nazioni europee.

2.1 Machiavelli apprendista giacobino

Argomenta sinteticamente, al riguardo, in una lettera a Tania del 1931, che

i Comuni furono [...] uno stato sindacalista, che non riuscì a superare questa fase e a diventare Stato integrale come indicava invano il Machiavelli che attraverso l'organizzazione dell'esercito voleva organizzare l'egemonia della città sulla campagna, e perciò si può chiamare il primo giacobino italiano [...]. Così ne deriva che il rinascimento deve essere considerato un movimento reazionario e repressivo²⁰.

E riflette ancora, in §1, Q13, probabilmente durante la primavera dell'anno successivo²¹:

Tradizionalmente le forze opposte sono state l'aristocrazia terriera e più generalmente la proprietà terriera nel suo complesso, col suo tratto caratteristico italiano che è una speciale «borghesia rurale», eredità di parassitismo lasciata ai tempi moderni dallo sfacelo, come classe, della borghesia comunale (le cento città, le città del silenzio)²².

Conformemente a questa lettura, egli ricostruisce la strategia di Machiavelli. In essa è centrale la manovra per liberarsi dai lacci delle forme istituzionali comunali costruendo alleanze tra quelle che sono le parti realmente progressive della società dell'epoca, mercanti e contadini: «se le classi urbane vogliono porre fine al disordine interno e all'a-

18 Ivi, pp. 457-460 (Q4, §38).

19 Ivi, pp. 458 (Q4, §38).

20 A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, Torino, Einaudi, 1965, pp. 481-482 (lettera a Tania del 07.09.1931).

21 Sulla datazione dei passi del Q13 si vedano le analisi di Gianni Francioni: G. Francioni, *L'officina gramsciana. Ipotesi sulla struttura dei «Quaderni del carcere»*, Napoli, Bibliopolis, 1984, pp. 113-114.

22 A. Gramsci, *Quaderni del carcere* cit., vol. 3, p. 1560 (Q13, §1). Si veda anche Q5, §123 (ivi, vol. 1, pp. 640-653).

narchia [feudale] esterna devono appoggiarsi sui contadini come massa, costituendo una forza armata sicura e fedele di tipo assolutamente diverso dalle compagnie di ventura»²³. Così Gramsci articola l'analisi della politica machiavelliana in Q1, §10²⁴, poi ripreso in Q13, §13²⁵. Essendo lo scopo dello statista fiorentino quello di fondare una «monarchia nazionale assoluta»²⁶ che permettesse lo sviluppo più ampio delle forze progressive dell'epoca (cioè borghesi), allora egli individuava coerentemente nel rapporto tra città e campagna il problema fondamentale da risolvere per rinvenire quelle energie utili al superamento dello *status quo*.

Sulla stessa linea, Gramsci si interroga in una lettera indirizzata ancora a Tania, redatta poco prima della stesura di §1, Q13:

Si può dire che il Machiavelli sia stato un «mercantilista», se non nel senso che egli abbia pensato consapevolmente da mercantilista, nel senso almeno che il suo pensiero politico corrispondeva al mercantilismo, cioè egli diceva in linguaggio politico ciò che i mercantilisti dicevano in termini di politica economica? O non si potrebbe addirittura sostenere che nel linguaggio politico del Machiavelli [...] spunti il primo germe di una concezione fisiocratica dello Stato e che perciò [...] egli possa ritenersi un precursore dei giacobini francesi?²⁷

La coppia concettuale città-campagna finisce qui per essere il nucleo attorno al quale si costruisce la trama complessa intessuta da azione politica e interpretazione economica. Machiavelli è precursore; ha colto nella necessità di sciogliere in senso unificante il rapporto tra città e campagna ma nella temperie culturale e scientifica in cui vive può cercare di risolverla solo in termini militari:

Che il programma o la tendenza di collegare la città alla campagna potesse avere nel Machiavelli solo un'espressione militare si capisce riflettendo che il giacobinismo francese sarebbe inesplicabile senza il presupposto della cultura fisiocratica, con la sua dimostrazione dell'importanza economica e sociale del coltivatore diretto²⁸.

Ciò che permette al giacobinismo francese di indirizzare vittoriosamente la propria azione politica declinando 'correttamente' il rapporto tra città e campagna è il fatto che i fisiocratici rompono «col regime delle corporazioni»²⁹ aprendo mercato e società a un orizzonte più ampio il cui invero è l'economia classica. Quindi, pur presentando un «contrasto immediato tra città e campagna», in realtà il loro discorso sostiene «un allargamento del capitalismo all'agricoltura» che porta nella forma più moderna – non quella comunale italiana – la legge della città nello spazio rurale. Il Machiavelli potrebbe essere fatto rientrare nei loro ranghi «se si prova[sse] che [...] tendeva a suscitare legami tra città e campagna e ad allargare la funzione delle classi urbane fino a domandar loro di

23 Ivi, p. 1573 (Q13, §13).

24 Ivi, vol. 1, pp. 8-9 (Q1, §10). La stesura del quaderno inizia tra fine gennaio e inizio febbraio 1929. Cfr. G. Francioni, *L'officina gramsciana. Ipotesi sulla struttura dei «Quaderni del carcere»* cit., pp. 25-27.

25 A. Gramsci, *Quaderni del carcere* cit., vol. 3, pp. 1572-1576. Per la datazione si veda la n. 21.

26 Ivi, vol. 1, p. 9 (Q1, §10).

27 A. Gramsci, *Lettere dal carcere* cit., p. 589 (lettera a Tania del 14.03.1932).

28 A. Gramsci, *Quaderni del carcere* cit., vol. 3, p. 1575 (Q13, §13).

29 Ivi, p. 1576 (Q13, §13) [anche per le citazioni successive].

spogliarsi di certi privilegi feudali-corporativi nei rispetti della campagna per incorporare le classi rurali nello Stato»³⁰, cosa che va ben oltre il quadro militare in cui lo statista fiorentino convoca la relazione città-campagna.

Ciò conduce Gramsci a stabilire un rapporto diretto, *analogico*, tra eventi distanti tra loro quasi tre secoli: «Ciò intendeva il Machiavelli attraverso la riforma della milizia, ciò fecero i giacobini nella Rivoluzione francese»³¹. Dunque, questi ultimi compresero che «ogni formazione di volontà collettiva nazionale-popolare è impossibile se le grandi masse dei contadini coltivatori non irrompono *simultaneamente* nella vita politica». Caratteristico del modo di ragionare di Gramsci è il fatto che non i rivoluzionari risultano seguaci di Machiavelli, ma quest'ultimo un giacobino *ante litteram*, poiché furono quelli a realizzare l'obiettivo prefissatosi e non questo.

2.2 Il modello francese

Alla Francia e alla rivoluzione dell'89 Gramsci dedica molta attenzione. Nel Q13, §37, intitolato *Note sulla vita nazionale francese*³², egli mostra come la capacità di comprendere e formulare correttamente nell'azione politica il rapporto tra città e campagna abbia caratterizzato i momenti di successo o di crisi delle compagini politiche nella storia moderna dello Stato francese. Così, «durante la Rivoluzione, il blocco urbano parigino guida in modo quasi assoluto la provincia»³³. Una capacità di indirizzo che produce di riflesso «il mito del suffragio universale che dovrebbe sempre dar ragione alla democrazia radicale parigina». Poiché esso dipende dagli equilibri politici reali, sono sempre i «rapporti tra Parigi e la provincia, ossia tra la città e la campagna, tra le forze urbane e quelle contadinesche» a decidere se esso sia ancora valido o entri in crisi. La sua affermazione in un momento storico dato non ne determina la validità assoluta. E, di più, è la capacità di utilizzare o, all'opposto, il cadere nella credenza di questo mito ciò che sposta l'asse degli equilibri tra le forze in gioco nel periodo successivo.

Dello stesso tenore è l'analisi degli avvenimenti che seguono, interpretati da Gramsci come parte di un unico grande momento rivoluzionario. La reazione delle forze radicali conduce all'esperienza della comune parigina del '71, ma chi segue ad essa non può far tesoro della sua eredità politica non solo perché i suoi protagonisti vengono trucidati ma anche perché la situazione di equilibrio e la struttura del rapporto tra città e campagna che ne segue si modifica rapidamente e radicalmente:

dopo il 71 Parigi perde in gran parte la sua egemonia politico-democratica sulla restante Francia per diverse ragioni: 1) perché si diffonde in tutta la Franca il capitalismo urbano e si crea il movimento radicale socialista in tutto il territorio; 2) perché Parigi perde definitivamente la sua unità rivoluzionaria e la sua democrazia si scinde in gruppi sociali e partiti antagonistici. [...] Il radicalismo unifica così in un piano intermedio, della mediocrità piccolo-borghese, l'aristocrazia operaia di città e il contadino agiato di campagna.

Così, quel che ne deriva è un giacobinismo borghese che finisce per svilupparsi in una forma 'perfezionata' «giuridico-costituzionale» con cui si fa portatore degli interessi del-

30 Ivi, vol. 2, p. 1039 (Q 8, § 162).

31 Ivi, vol. 3, p. 1560 (Q13, §1).

32 Il testo riprende e rielabora le note Q1, §§ 18, 47, 48, 52, 104, 105, 106, 130, 131.

33 Ivi, pp. 1648-1649 (Q13, §37) [anche per le citazioni successive].

la «classe urbana» in un «regime parlamentare» che gli consente un'«egemonia permanente [...] su tutta la popolazione»³⁴. Se questa situazione ancora regge nel Novecento, mostra però dei cedimenti, poiché ancora una volta la situazione sta cambiando, masse di persone si stanno spostando dalla campagna alla città. Questi nuovi assetti nel rapporto tra città e campagna conducono a nuovi equilibri sociali che le relazioni politiche faticano a rispecchiare (sostanzialmente o tramite egemonia).

La crisi endemica del parlamentarismo francese indica che c'è un malessere diffuso nel paese [...] C'è stato un allargamento della base industriale e quindi un accresciuto urbanesimo. Masse di rurali si sono riversate in città, ma non perché ci fosse in campagna disoccupazione o fame insoddisfatta di terra; perché in città si sta meglio, ci sono più soddisfazioni ecc. [...] La stessa sensibilità dell'organismo politico porta ad esagerare formalmente i sintomi del malessere. Finora si è trattato di [...] crisi dei partiti medi e di quello radicale in primo luogo, che rappresenta le città medie e piccole e i contadini più avanzati³⁵.

A questa osservazione più squisitamente politologica se ne affianca una politico-sociologica, secondo la quale la presenza di un forte strato socialmente legato all'ambiente rurale da forme precapitalistiche consente di avere militarmente una riserva di uomini per la fanteria (cioè, sacrificabili), fisicamente prestanti e mentalmente aderenti al modello nazionale propugnato con la guerra.

La fanteria francese era formata in grandissima maggioranza di coltivatori diretti, cioè di uomini forniti di una riserva muscolare e nervosa molto ricca che rese più difficile il collasso fisico procurato dalla lunga vita di trincea [...]; in Francia il bracciantato agricolo è minimo, il contadino senza terra è servo di fattoria, cioè vive la stessa vita dei padroni e non conosce l'inedia della disoccupazione neanche stagionale; il vero bracciantato si confonde con la mala vita rurale ed è formato di elementi irrequieti che viaggiano da un angolo all'altro del paese per piccoli lavori marginali³⁶.

2.3 In mezzo alla mischia

Le analisi delle vicende rinascimentali nazionali e di un Paese, la Francia, tanto prossimo geograficamente quanto distante negli sviluppi storico-politici entrano in risonanza con l'esame del passato italiano più recente, risorgimentale e unitario. Anche in questo caso, il giudizio negativo gramsciano si articola passando attraverso la coppia categoriale di città e campagna. Gramsci spiega le ragioni di quella che fu una «rivoluzione senza rivoluzione»³⁷ richiamando il ruolo egemone, un'egemonia «intellettuale, morale

34 Ivi, p. 1636 (Q13, §37).

35 Ivi, pp. 1641-1642 (Q13, §37).

36 Ivi, p. 1641 (Q13, §37). Se già nella citazione precedente (cfr. n. 35) sembra palese che Gramsci si stia confrontando – per correggerlo, almeno rispetto alla condizione storica francese – con il dettato engelsiano e marxiano dei fenomeni di sottoccupazione e sovrappopolazione croniche che ciclicamente colpiscono la campagna sotto il modo di produzione capitalistico, in questa seconda considerazione riecheggia in modo ancor più singolare l'analisi degli *yeomen* presentata da Engels nel suo scritto giovanile sulla classe operaia inglese e poi da Marx nel capitolo 24 del *Capitale*. Probabilmente Gramsci raccoglie il risuonare di queste riflessioni negli articoli di giornale dedicati dagli autori tedeschi agli eventi storici europei ottocenteschi.

37 Ivi, p. 2011 (Q19, §24) [anche per la citazione successiva].

e politica», giocato dai moderati e dal re sabauda su quel Partito d'Azione che proclamava di voler stravolgere le strutture politiche del territorio italiano ma che aveva le proprie rivendicazioni politiche concrete determinate in realtà dagli antagonisti.

In particolare, nel Q19, §24³⁸, intitolato significativamente *Il problema della direzione politica nella formazione e nello sviluppo della nazione e dello Stato moderno in Italia*, Gramsci riflette sulle azioni politiche che il Partito d'Azione avrebbe dovuto attuare per poter essere all'altezza del compito che si era prefissato. Ancora una volta, il nodo gordiano da sciogliere è quello della relazione tra città e campagna: per dare l'impulso corrispondente ai propri proclami, il Partito d'Azione «avrebbe dovuto contrapporre [...] un programma organico di governo che riflettesse le rivendicazioni essenziali delle masse popolari, in primo luogo dei contadini»³⁹. Non un semplice stratagemma per ingraziarsi, che poco sarebbe servito per il tipo di operazione politica a cui mirava, bensì una vera e propria operazione di legame con le «masse rurali, specialmente meridionali»:

il Partito d'Azione doveva [...] essere 'giacobino' non solo per la 'forma' esterna, di temperamento, ma specialmente per il contenuto economico-sociale: il collegamento delle diverse classi rurali che si realizzava in un blocco reazionario attraverso i diversi ceti intellettuali legittimisti-clericali poteva essere dissolto per addivenire ad una nuova formazione liberale-nazionale solo se si faceva forza in due direzioni: sui contadini di base, accettandone le rivendicazioni elementari e facendo di esse parte integrante del nuovo programma di governo, e sugli intellettuali degli strati medi e inferiori, concentrandoli e insistendo sui motivi che più li potevano interessare⁴⁰.

Ecco che, dunque, proprio gli episodi storici ricordati in precedenza, se «ascoltati», avrebbero mostrato ai politici di quel partito quali azioni intraprendere. Gli albori dell'esperienza comunale italiana avrebbero loro mostrato che il suo carattere vincente risiedette precisamente nella scelta della «borghesia nascente» di cercare «alleati nei contadini contro l'Impero e contro il feudalesimo locale»⁴¹, arrivando così a svolgere, in quanto città, il ruolo di «elemento direttivo [...] che approfondisce i conflitti interni nella campagna e se ne serve come strumento politico-militare». Analogamente, torna ad affacciarsi la scelta strategica dei giacobini francesi, che assicurano «un legame tra città e campagna» che permise loro di vincere. D'altronde, osserva Gramsci, a differenza di quanto si rinviene nella trattatistica italiana, «nella letteratura politica francese la necessità di collegare la città (Parigi) con la campagna era sempre stata vivamente sentita ed espressa»⁴². L'aspetto che egli tiene a sottolineare è che questa operazione non fu unidirezionale. Davanti alla «mano tesa», «la Francia rurale accettò l'egemonia di Parigi, cioè comprese che per distruggere definitivamente il vecchio

38 Adotto qui la datazione stabilita da Giuseppe Cospito per la seconda redazione: cfr. G. Cospito, *L'Edizione nazionale dei «Quaderni del carcere»*, «Laboratoire italien» 18 (2016), <http://journals.openedition.org/laboratoireitalien/1049>. Essa si vuole un po' più precisa di quella già corretta da G. Francioni, *L'officina gramsciana. Ipotesi sulla struttura dei «Quaderni del carcere»* cit., p. 125. Cfr. *ivi*, p. 37 per la prima nota (le datazioni non differiscono molto da quanto già stabilito da Gerratana nell'edizione critica: cfr. V. Gerratana, *Apparato critico*, in A. Gramsci, *Quaderni del carcere* cit., vol. 4, pp. 2369-2373, 2419).

39 *Ivi*, p. 2013 (Q19, §24).

40 *Ivi*, p. 2024 (Q19, §24).

41 *Ivi*, p. 2015 (Q19, §24).

42 *Ivi*, p. 2014 (Q19, §24).

regime doveva far blocco con gli elementi più avanzati del terzo stato»⁴³. Si può qui rilevare che Gramsci non arriva però a esplicitare quali siano gli elementi che consentono questa presa di posizione dei contadini a favore di un avanzamento al di là degli interessi «di bottega» più immediati.

A differenza del Partito d'Azione, i governanti dell'appena nato Regno d'Italia furono invece un soggetto politico dotato di una certa consapevolezza rispetto alla necessità di «affrontare» il problema del rapporto tra città e campagna. Certo, si trattò di scelte politiche non orientate a risolvere armoniosamente i due poli bensì dirette a sfruttare il disequilibrio tra città e campagna per poter agire il più indisturbatamente possibile nel perseguire gli interessi di parte, soprattutto quella del padronato settentrionale. Questo anche quando la via per giungervi era tortuosa, come fu il caso dell'avventura imperiale, diretta a garantire la profittevole unità disequilibrata dello stato anche se a sacrificio, nel breve periodo, degli interessi economici più immediati degli industriali del Nord. Infatti – nota Gramsci –, se per l'«Europa capitalistica» l'impresa imperialista era stata frutto dell'esigenza «di ampliare l'area di espansione» degli «investimenti redditizi»⁴⁴, per l'Italia si trattò di garantire la tenuta interna dello Stato appena formato davanti alla fame di terra dei contadini del sud Italia. La terra altrui, la terra al di là del mare diede corpo all'illusione di poter esaudire con poca fatica l'agognato desiderio di un possedimento privato.

Il rapporto tra Nord e Sud, che emerge già nelle precedenti considerazioni, è altro tema storico su cui Gramsci pone estrema attenzione. Esso si presenta, da un lato, come un'impossibile corrispondenza ideologica che sancisce un dislivello economico prodotto dalla 'conquista' sabauda del regno borbonico.

La «miseria» del Mezzogiorno era «inspiegabile» storicamente per le masse popolari del Nord; esse non capivano che l'unità non era avvenuta su una base di uguaglianza, ma come egemonia del Nord sul Mezzogiorno nel rapporto territoriale di città-campagna, cioè che il Nord concretamente era una «piovra» che si arricchiva alle spese del Sud e che il [suo] incremento economico-industriale era in rapporto diretto con l'impoverimento dell'economia e dell'agricoltura meridionale⁴⁵.

Dall'altro, e senza entrare nei particolari della soluzione che Gramsci propone alla questione meridionale, esso è uno dei problemi centrali da risolvere per poter formulare una prospettiva rivoluzionaria attiva⁴⁶. Negli articoli giovanili e, in particolare, nello scritto dell'agosto 1919 dal titolo *Operai e contadini*, pubblicato sull'*Ordine nuovo*, Gramsci aveva sostenuto che

nei paesi ancora capitalisticamente arretrati come la Russia, l'Italia [...] esiste una netta separazione tra la città e la campagna, tra gli operai e i contadini. Nell'agricoltura sono sopravvissute forme economiche prettamente feudali, e una corrispondente psicologia⁴⁷.

43 Ivi, p. 2029 (Q19, §24).

44 Ivi, p. 2018 (Q19, §24).

45 Ivi, pp. 2021-2022 (Q19, §24).

46 Sull'attenzione per il Meridione nel pensiero gramsciano, rinvio al classico: F. Barbagallo, *Il Mezzogiorno, lo Stato e il capitalismo italiano dalla «Quistione meridionale» ai «Quaderni del carcere»*, «Studi Storici» 29, 1 (1988), pp. 21-42.

47 A. Gramsci, *Operai e contadini*, in Id., *La questione meridionale*, Roma, Editori Riuniti, 1966, p. 63.

Da ciò conseguiva che, per ottenere un risultato analogo a quello russo, cui si poteva guardare concretamente in quanto la guerra in trincea aveva prodotto effetti di disciplinamento e trasformazione della mentalità della massa degli individui in Italia esattamente come era accaduto in Russia, si doveva operare nei termini seguenti:

Date le condizioni reali obiettive della società italiana, della rivoluzione saranno protagoniste le città industriali, con le loro masse compatte e omogenee di operai di officina. [...] Ma con le sole forze degli operai d'officina la rivoluzione non potrà affermarsi stabilmente e diffusamente: è necessario saldare la città alla campagna, suscitare nella campagna istituzioni di contadini poveri [...] attraverso le quali sia possibile allo Stato socialista promuovere l'introduzione delle macchine e determinare il grandioso processo di trasformazione dell'economia agraria⁴⁸.

Gramsci applicava qui un pensiero ancora di fondo meccanicista e astratto: l'attivazione della campagna e la sintesi tra i due poli geografici essendo prodotta dalla città all'insegna di un'innervazione di tutto lo spazio geografico con i suoi elementi tecnologici ed economici. Era la legge delle relazioni sociali capitalistiche che doveva vigere anche su queste zone ancora abitate da una non contemporaneità⁴⁹ perché si potesse estendere e uniformare la contraddizione di classe.

Leggermente diversa è la riflessione che vediamo svilupparsi già in *Alcuni temi della questione meridionale*, elaborato dopo le *Tesi di Lione* e che le vicende biografiche di Gramsci portano alla pubblicazione nel 1930. Qui «i contadini entrano in campo non per ricevere giustizia e benessere dagli operai al potere o per accedere alla proprietà individuale [...] ma come forza motrice della rivoluzione»⁵⁰. La campagna è ora luogo propulsivo, insieme alla città industriale, per un'azione politica orientata alla rivoluzio-

48 Ivi, p. 68.

49 Sulla ricchezza delle implicazioni di questa coesistenza non contemporanea: «Più o meno negli stessi anni in cui Bloch scrive gli articoli che comporranno l'*Eredità del nostro tempo*, Gramsci stende in una prigione fascista le note che verranno poi raccolte nei *Quaderni del carcere*. E, al di là della curvatura storicistica impressagli da Togliatti nel dopoguerra, sono rintracciabili nel pensiero di Gramsci spunti rilevanti per pensare la strutturale non contemporaneità del presente e la natura 'fratturata' del tempo storico: [...] nelle considerazioni sul presente degli Stati-Nazione, fratturato al loro interno tra centri urbani e periferie rurali e non contemporaneo al loro esterno, ad un livello internazionale, proprio perché le relazioni egemoniche relegano alcune formazioni sociali a essere il 'passato' di altre, il cui esempio privilegiato è la differenza tra Oriente ed Occidente rilevata non sulla base di una linea-tempo progressiva in cui l'Occidente sarebbe il punto avanzato e l'Oriente quello sottosviluppato, e nemmeno alla luce di un modello idealtipico di Stato, presente in Occidente e assente in Oriente, ma come risultato dell'espansione imperialista che impone un'unità essenziale alla disparità delle esperienze storiche nazionali. Questa non contemporaneità del presente, questa stratificazione temporale, questa pluralità di tempi, è secondo Gramsci il sintomo per eccellenza della lotta delle classi» (V. Morfino, *Introduzione*, in L. Basso et al., «*Tempora multa*». *Il governo del tempo*, Milano-Udine, Mimesis, 2013, pp. 18-19). Peter Thomas indica una riflessione su queste questioni con alcuni passaggi che mi sembrano condivisibili pur conservando sullo sfondo un'idea di temporalità statale totale (e non, più correttamente, dominante): cfr. P. Thomas, *Althusser, Gramsci e la non contemporaneità del presente*, paper della relazione letta al convegno «Rileggere il Capitale. La lezione di Louis Althusser» (Venezia, 9-11 novembre 2006), disponibile su https://www.academia.edu/13316546/Althusser_Gramsci_e_la_non_contemporaneita_del_presente (link controllato il 21.08.2018), in particolare le pp. 4-6.

50 F. De Felice, V. Parlato, *Introduzione*, in A. Gramsci, *La questione meridionale* cit., p. 34 [anche per la citazione successiva].

ne⁵¹, poiché vi è certamente ancora un «unico e unitario» assoggettamento degli spazi, siano urbani o rurali, al meccanismo di sviluppo capitalistico, ma ora la risposta deve essere una corale opposizione in cui le forze urbane svolgono «solo» un ruolo direttivo. Se la guida rimane la città, adesso però non si tratta più di dare la legge della città alla campagna, bensì di trovare la convergenza tra le esigenze dei contadini e quelle degli operai (in altri termini, stabilire una positiva relazione egemonica). In tal senso, è rilevante conservare un'analisi quanto più possibile avvertita delle specificità presenti, che la frammentata storia italiana rende numerose. Così, per tornare al §24 del Q19, Gramsci osserva:

i braccianti sono ancora oggi, nella maggior parte, ed erano quindi tanto più nel periodo del Risorgimento, dei semplici contadini senza terra, non degli operai di una industria agricola sviluppata con capitale concentrato e con la divisione del lavoro; nel periodo del Risorgimento era più diffuso, in modo rilevante, il tipo dell'obbligato in confronto a quello dell'avventizio. La loro psicologia perciò è, con le dovute eccezioni, la stessa del colono e del piccolo proprietario. [...] La questione si poneva in forma acuta non tanto nel Mezzogiorno dove il carattere artigianesco del lavoro agricolo era troppo evidente, ma nella valle padana dove esso è più velato⁵².

Sono questi i problemi che il PCd'I deve aver ben presenti per poter programmare un'attività politica che possa aspirare a essere vincente. Questa operazione deve tener conto di almeno un altro carattere specifico che Gramsci individua in seno alla «campagne dei contadini»: il fatto che «la dispersione e l'isolamento della popolazione rurale»⁵³ impedisce la creazione di una vera e propria formazione partitica autonoma che li raccolga⁵⁴. A differenza della città, dunque, qui non è possibile sviluppare una forza partitica in senso stretto, bisognerà piuttosto puntare sulla creazione di «uno scheletro organizzativo»⁵⁵ che tenga un livello, per così dire, intermedio. Mi sembra tornino qui con evidenza quelle linee di lavoro (non certo soluzioni da applicare senza mediazione) che Lenin aveva lasciato e lanciato nel dibattito marxista.

3. Agire politicamente «nel quadro concreto dei rapporti sociali italiani»⁵⁶

Arriviamo così alla nota §26, Q19, la più tarda tra quelle qui analizzate, in cui le elaborazioni storiche precedenti trovano un utilizzo compiuto, funzionale a una formulazione teorica pregnante della coppia concettuale città-campagna. Il lungo appunto, redatto

51 Si veda l'intera *Introduzione* per un quadro della posta in gioco politica di quell'arco di anni precedente l'incarceramento di Gramsci: A. Gramsci, *La questione meridionale* cit., pp. 7-50.

52 A. Gramsci, *Quaderni del carcere* cit., vol. 3, p. 2025 (Q19, §24).

53 Ivi, p. 2024 (Q19, §24).

54 Non considero in quest'exkursus alcune oscillazioni dell'analisi gramsciana, che non sono certo estranee alle coordinate generali del suo discorso ma che richiederebbero senz'altro di esplicitare i termini in cui si realizza la relazione tra il piano economico e quello politico. Un esempio è la seguente affermazione, posta a conclusione di un ragionamento storico *ex post*, che non trova uno sviluppo conseguente: «Se in Italia non si formò un partito giacobino ci sono le sue ragioni da ricercare nel campo economico, cioè nella relativa debolezza della borghesia italiana e nel clima storico diverso dell'Europa dopo il 1815» (ivi., p. 2025 (Q19, §24) [la sottolineatura è mia]).

55 *Ibidem*.

56 Ivi, vol. 2, p. 1228 (Q10, §9).

tra il luglio-agosto 1934 e il febbraio dell'anno successivo⁵⁷, quando Gramsci è stato già trasferito da Turi a Formia, è la riscrittura parziale di §43, Q1 (intitolato *Riviste tipo*) redatto molto probabilmente all'inizio del 1930. Se è vero che, in linea generale, nelle riscritture di questo periodo vi sono solo «mutamenti formali»⁵⁸ d'altra parte essi hanno, per quel che ci riguarda qui, un valore anche sostanziale. È dunque utile soffermarsi brevemente sul raffronto tra le due annotazioni.

Com'è noto⁵⁹, il testo anteriore – appartenente al primissimo gruppo di materiale carcerario – si scompone, nel periodo di riscrittura, in tre note indipendenti, a segnalare che il suo contenuto, da un lato, è omogeneo ma, dall'altro, concerne argomenti specifici che vengono poi approfonditi e sviluppati autonomamente da Gramsci (rapporto dichiarazioni politiche equilibri partitici; riviste tipiche; città-campagna). Il capoverso di §43, Q1, da cui poi Gramsci ricava l'incipit di §26, Q19, comincia con un'affermazione espunta dalla riscrittura successiva: «L'accento al fatto che talvolta ciò che è diventato 'ferravecchio' in città è ancora 'utensile' in provincia può essere utilmente svolto»⁶⁰. Da qui segue l'attacco ricopiato fedelmente nel 1934. La frase soppressa rinvia a quanto elaborato nei due capoversi precedenti di §43 e che altro non è se non una riflessione di metodologia. In essi Gramsci osserva:

... i mutamenti nei modi di pensare, nelle credenze, nelle opinioni, non avvengono per «esplosioni» rapide e generalizzate, avvengono per lo più per «combinazioni successive» secondo «formule» disparatissime. L'illusione «esplosiva» nasce da assenza di spirito critico. Come non si è passati, nei metodi di trazione, dalla diligenza a trazione animale, agli espressi moderni elettrici, ma si è passati attraverso una serie di «combinazioni intermedie» che in parte ancora sussistono [...] e come avviene che il materiale ferroviario invecchiato negli Stati Uniti viene ancora utilizzato per molti anni in Cina e vi rappresenta un progresso tecnico – così nella sfera della cultura i diversi *strati ideologici si combinano variamente* e ciò che è diventato «ferravecchio» nella città è ancora «utensile» in provincia. Si confonde l'esplosione «di passioni» politiche accumulate in un periodo di trasformazioni tecniche alle quali non corrispondono adeguate nuove forme di organizzazione giuridica con le sostituzioni di nuove forme di cultura alle vecchie⁶¹.

Il testo è denso e ricco di implicazioni. Indica, anzitutto, che vi è una coesistenza di ritmi differenti che si dispongono in spazi diversi e che al contempo sono tra loro in relazione diretta e/o indiretta. Indica, inoltre, che le combinazioni che si creano appartengono senz'altro a uno sviluppo, ma che tale sviluppo non è né lineare né unico né, infine, univoco; esso è, al contrario, effetto di disposizioni che hanno a che fare con la contingenza. Indica, ancora, che nella dimensione ideologica sono individuabili dei ritardi, degli anacronismi, delle anticipazioni, delle sovrapposizioni, delle contraddizioni e, persino, delle incongruenze che è necessario riuscire a interpretare correttamente, svolgendo con efficacia quel compito di «critico delle idee»⁶² e di «storico dello sviluppo sociale» che Gramsci individua in questo stesso brano poco più in alto: «Trovare la reale identità sotto l'apparente differenziazione e contraddizione e trovare

57 Per la datazione rimando alla n. 38.

58 G. Francioni, *L'officina gramsciana. Ipotesi sulla struttura dei «Quaderni del carcere»* cit., p. 130.

59 Cfr. V. Gerratana, *Apparato critico*, in A. Gramsci, *Quaderni del carcere* cit., vol. 4, p. 2472.

60 Ivi, vol. 1, p. 34 (Q1, § 43).

61 *Ibidem* [il corsivo è mio].

62 Ivi, pp. 33-34 (Q1, § 43) [anche per le citazioni successive].

la sostanziale diversità sotto l'apparente identità»⁶³. Infine, indica che quando trova il suo posto in una certa localizzazione all'interno della società, il frutto della combinazione di «diversi strati ideologici» non deve essere considerato perso o superato per il semplice fatto che non appartiene più alla parte sociale più avanzata (urbana). Se qui è diventato «ferravecchio» svolge ancora un ruolo attivo e, persino, *progressivo* nella provincia, nella parte della società legata alla campagna. E questa dislocazione produce effetti di ordine eminentemente politico poiché mina la stabilità delle garanzie istituzionali che erano a salvaguardia degli equilibri di rapporti precedenti, consente dunque alle «passioni» politiche di trovare uno sfogo incontrollato – potremmo dire: che non trova ancora traduzione in una formula del linguaggio ideologico conservativo – e di non farsi immediatamente interpretare, poiché a un primo sguardo esse indossano le vesti mendaci «di nuove forme di cultura».

3.1 *Popolazione urbana e popolazione rurale*

Queste riflessioni sono assenti nel §26, Q19, ma senz'altro ne rappresentano il presupposto ormai acquisito. Anzi, si può dire che proprio questo sviluppo del ritmo del pensiero gramsciano fornisca la ragione per l'incipit particolare di §26, Q19. Infatti, a partire dalla trattazione fin qui svolta, salta subito agli occhi il modo peculiare con cui Gramsci avvia l'attacco alla questione, definita sin nel titolo assegnato alla nota: *Il rapporto città-campagna nel Risorgimento e nella struttura nazionale italiana*. Gramsci esordisce: «I rapporti tra *popolazione* urbana e *popolazione* rurale non sono di un solo tipo schematico, specialmente in Italia»⁶⁴. Gli appunti su cui mi sono soffermato in precedenza utilizzano città e campagna come concetti unitari, «monolitici», nell'analisi delle geometrie politiche datesi storicamente tra le varie forze socio-politiche. Si trattava di vedere la disposizione delle forze in campo, gli equilibri raggiunti, i disequilibri sfruttati per modificare la tendenza dominante ecc.⁶⁵. Qui, i due concetti si «aprono» e il problema dei rapporti sociali e politici, di ordine egemonico, riguarda sia la loro relazione reciproca che la loro costituzione interna. Ad essere in gioco all'interno del punto di vista «fugacemente» sociologico che Gramsci sviluppa in queste pagine è «la razionalità delle proporzioni tra i diversi settori della popolazione nel sistema sociale esistente»⁶⁶. È a partire da questa chiave di lettura che viene declinato tutto il resto dell'argomentazione, divisa in due parti alquanto nettamente distinte: una prima più teorica e una seconda che

63 Nella tarda riscrittura: «Il lavoro necessario è complesso e deve essere articolato e graduato: ci deve essere la deduzione e l'induzione combinate, la logica formale e la dialettica, l'identificazione e la distinzione, la dimostrazione positiva e la distruzione del vecchio. Ma non in astratto, ma in concreto, sulla base del reale e dell'esperienza effettiva» (ivi, vol. 3, p. 2268 (Q24, §2)).

64 Ivi, p. 2035 (Q19, §26) [il corsivo è mio].

65 In tal senso una pista di analisi che qui può solo essere indicata è quella che triangola Gramsci con Machiavelli e Clausewitz, per cogliere l'interesse gramsciano per lo stratega prussiano. In linea generale si vedano: Q17, §42 e Q17, §50; le relative note di Gerratana in A. Gramsci, *Quaderni del carcere* cit., vol. 4, pp. 2976, 2978; D. Egan, *The Dialectic of Position and Maneuver: Understanding Gramsci's Military Metaphor*, Leida, Brill, 2016, in particolare il cap. 3, pp. 29-45; C. Ancona, *L'influenza del «Vom Kriege» di Clausewitz sul pensiero marxista da Marx a Lenin*, «Rivista storica del socialismo» (1965), pp. 129-154; Lenin, *Note al libro di Von Clausewitz «Sulla guerra e la condotta della guerra»*, Milano, Edizioni del Maquis, 1970; E. Cerquetti, *Le guerre del Risorgimento italiano negli scritti di Marx ed Engels*, «Trimestre» 1-2 (1984), pp. 77-120.

66 A. Gramsci, *Quaderni del carcere* cit., vol. 3, p. 2145 (Q22, §2). Subito prima aveva precisato che «non è in questione immediatamente la forma di organizzazione economico sociale».

elabora a partire da quelle «acquisizioni» la gran mole di materiale storico risorgimentale, di cui Gramsci è in possesso e su cui ha ormai lungamente riflettuto⁶⁷.

Nel rapporto attuale tra città e campagna, Gramsci ritiene che debba essere analizzato anzitutto il carattere che contraddistingue la popolazione che abita e, dunque, si costituisce ideologicamente intorno ai due poli di città e campagna, in modo da poter comprendere quale direzione dare e come far attecchire un'azione politica (comunista). Infatti, se l'ideologia «riguarda [...] tutti 'i gruppi sociali', perché intorno ad essa ruota la 'guerra di posizione' e la lotta per l'egemonia che attraversa l'intera società»⁶⁸, per trovare il «luogo di costituzione della soggettività collettiva» alternativa è necessario scandagliare la coppia nella sua articolazione complessiva e concreta.

3.2 *Del rurale e dell'urbano*

Per poter far questo però «occorre [...] stabilire» preliminarmente «cosa si intende per 'urbano' e per 'rurale' nella civiltà moderna e quali combinazioni possono risultare dalla permanenza di forme antiche e retriive nella composizione generale della popolazione»⁶⁹. Qui Gramsci ha in mente la tendenza generale, nelle riflessioni politiche di chi si richiama a una lettura comunista della realtà, a porre la relazione tra città e campagna da subito nei termini volgarizzati del dettato marxiano. In queste analisi si riscontra un uso prevenuto dei termini «urbano» e «rurale» che risulta tanto più inefficace quanto più è (inconsapevolmente) astratto.

Rurale e urbano richiamano invece tensioni spaziali che conservano stratificazioni temporali specifiche dei ruoli giocati dai luoghi nella storia socio-politica. È quanto Gramsci evidenzia nella seconda parte di §26, Q19 attraverso il vaglio del recente passato risorgimentale. Questo passaggio mi sembra mettere in luce come la non-contemporaneità «semplice», che risulta presente già in alcuni testi giovanili, diventa nei *Quaderni* una non-contemporaneità complessa. Oltre che nel passo di *Operai e contadini* già richiamato nel paragrafo precedente, questa differenza risulta chiaramente da un altro passo dello stesso articolo:

In realtà, la grande proprietà terriera è rimasta fuori della libera concorrenza: e lo Stato moderno ne ha rispettato l'essenza feudale, escogitando formule giuridiche come quella del fedecommesso, che continuano di fatto le investiture e i privilegi feudali. La mentalità del contadino è rimasta perciò quella del servo della gleba...⁷⁰

In §26, Q19 non assistiamo più a un accostamento di forme non-contemporanee e contemporanee; ora è la trama egemonica attuale⁷¹ a configurare «combinazioni» complesse della «composizione generale della popolazione» in cui con il contemporaneo si articolano «forme antiche e retriive». Da questa diversa prospettiva si aprono nuovi scenari teorici possibili:

67 La prima va da p. 2035 a 2038 e la seconda dal capoverso di p. 2038 al termine, p. 2046.

68 G. Liguori, *Ideologia*, in F. Frosini, G. Liguori, *Le parole di Gramsci. Per un lessico dei «Quaderni del carcere»*, Roma, Carocci, 2004, p. 139 [anche per la citazione successiva].

69 A. Gramsci, *Quaderni del carcere* cit., vol. 3, p. 2035 (Q19, §26) [anche per le citazioni successive].

70 A. Gramsci, *Operai e contadini*, in Id., *La questione meridionale* cit., p. 64.

71 In tal senso, sottolineo una peculiare corrispondenza. Due delle note che abbiamo in precedenza analizzato mostrano come la riflessione sulla relazione tra città e campagna si accompagni con due tra le più note definizioni di egemonia. Si vedano al riguardo Q13, §37 (vol. 3, p. 1638) e Q19, §24 (vol. 3, p. 2010).

«talvolta si verifica il paradosso che un tipo rurale sia più progressivo di un tipo semplicemente urbano»⁷². Un'osservazione, questa, che Gramsci introduce senza darvi seguito ma la cui portata teorica mi sembra non sia da sottovalutare. Presa alla lettera – sebbene nei *Quaderni* sia Gramsci stesso a oscillare nella fedeltà a questa lettura testuale – essa può condurre alle seguenti conseguenze: 1) che l'egemonia politica ricercata non corrisponde immediatamente alla manifestazione della struttura economica capitalistica dominante⁷³ (dunque: problema della relazione tra struttura e sovrastruttura⁷⁴); 2) che la storia non va univocamente e uniformemente in una sola direzione, ma piuttosto è un processo che ha un «carattere non lineare, discontinuo, fortemente contrastato e conflittuale»⁷⁵; 3) che non vi è un dominio necessario e universale della città nelle situazioni concrete e che, dunque, si può partire da determinate congiunture extraurbane; 4) che, dunque, l'attività direttiva che, in linea generale, spetta alla città può trovarsi concretamente ribaltata, pena fondare l'azione politica sul feticcio di un concetto; 5) che la situazione italiana deve essere radiografata puntualmente perché si possano comprendere quali equilibri determinati vigono realmente.

Più avanti nella nota, la complessità della trama di tempi non contemporanei intessuti dal filo dell'egemonia emerge in maniera un po' meno perentoria e più storicamente orientata. Vediamo il passaggio. Gramsci sta riflettendo sul fatto che è solo una verità teorica astratta l'idea secondo cui, durante il Risorgimento, le «forze urbane» fossero «socialmente omogenee». Infatti:

Le forze urbane del Nord erano nettamente alla testa della loro sezione nazionale, mentre per le forze urbane del Sud ciò non si verificava, per lo meno in egual misura. Le forze urbane del Nord dovevano quindi ottenere da quelle del Sud che la loro funzione direttiva si limitasse ad assicurare la direzione del Nord verso il Sud nel rapporto generale di città-campagna, cioè la funzione direttiva delle forze urbane del Sud non poteva essere altro che un momento subordinato della più vasta funzione direttiva del Nord. La contraddizione più stridente nasceva da questo ordine di fatti: la forza urbana del Sud non poteva essere considerata come qualcosa a sé, indipendente da quella del Nord; [...] L'aspetto più grave era la debole posizione delle forze urbane meridionali in rapporto alle forze rurali, rapporto sfavorevole che si manifestava talvolta in una vera e propria soggezione della città alla campagna⁷⁶.

72 A. Gramsci, *Quaderni del carcere* cit., vol. 3, p. 2036 (Q19, §26).

73 Si veda al riguardo il di poco precedente passo di Q17, §12: «quale importanza ha da attribuirsi all'«economismo» nello sviluppo dei metodi di ricerca storiografica, ammesso che l'economismo non può essere confuso con la filosofia della prassi? Che un gruppo di finanzieri, che hanno interessi in un paese determinato possano guidare la politica di questo paese, attirarvi la guerra o allontanarla da esso, è indubitabile: ma l'accertamento di questo fatto non è «filosofia della prassi», è «economismo storico» cioè è l'affermazione che «immediatamente», come «occasione», i fatti sono stati influenzati da determinati interessi di gruppo ecc. [...] Ma queste affermazioni, controllate, dimostrate ecc., non sono ancora filosofia della prassi, anzi possono essere accettate e fatte da chi respinge in toto la filosofia della prassi. Si può dire che il fattore economico (inteso nel senso immediato e giudaico dell'economismo storico) non è che uno dei tanti modi con cui si presenta il più profondo processo storico (fattore di razza, religione ecc.) ma è questo più profondo processo che la filosofia della prassi vuole spiegare ed appunto perciò è una filosofia, una «antropologia», e non un semplice canone di ricerca storica» (ivi, p. 1917).

74 Per una trattazione dell'intenso lavoro di riflessione sul binomio concettuale, rimando qui senz'altro al lavoro prezioso di G. Cospito, *Struttura-superstruttura*, in F. Frosini, G. Liguori (a cura di), *Le parole di Gramsci. Per un lessico dei «Quaderni del carcere»* cit., pp. 227-246.

75 A. Burgio, *Gramsci. Il sistema in movimento*, Roma, DeriveApprodi, 2014, p. 159.

76 A. Gramsci, *Quaderni del carcere* cit., vol. 3, p. 2043 (Q19, §26).

Questa citazione mi consente di richiamare indirettamente un altro passo in cui, facendo il quadro dei soggetti in campo durante il Risorgimento, Gramsci individua cinque forze, di cui una sola urbana in senso stretto, quella settentrionale⁷⁷. Nonostante questo disequilibrio numerico, proprio quest'ultima rimane ai suoi occhi la forza protagonista e, in definitiva, dirimente negli equilibri contrapposti che via via prendono corpo.

3.3 *Riformulare la funzione dirigente della città*

Pochi mesi dianzi la prima stesura del testo, in una lettera a Giulia e pensando al futuro adulto del figlio Delio, Gramsci si chiede: «Se la città cresce per immigrazione e non per la sua stessa forza genetica, potrà compiere la sua funzione dirigente o non sarà sommersa, con tutte le sue esperienze accumulate, dalla conigliera contadina?»⁷⁸. La domanda può essere letta da due angolature, entrambe valide e presenti nel discorso che Gramsci sta qui sviluppando.

Da un lato, essa richiama proprio il problema della convivenza, nello spazio urbano, di strati ideologici che hanno la campagna come referente. Dato che, in Italia, la provincia rurale svolge storicamente (salvo il breve periodo della nascita dei comuni) un ruolo reazionario, il continuo reintegro delle forze urbane con soggetti organici a questi strati ideologici retriivi può produrre l'effetto di bloccare lo slancio progressivo della città e farle invece svolgere un ruolo reazionario, regressivo. Il tema è all'ordine del giorno tanto per il politico che guarda alla rivoluzione che per le forze capitaliste, che si trovano di fronte a «conseguenze antieconomiche rilevanti»⁷⁹ poiché «la vita nell'industria domanda un tirocinio generale, un processo di adattamento psico-fisico a determinate condizioni di lavoro, di nutrizione, di abitazione, di costumi ecc. che non è qualcosa di innato, di 'naturale', ma domanda di essere acquisito». Ne consegue che «la bassa natalità urbana domanda una continua e rilevante spesa per il tirocinio dei continuamente nuovi inurbati». Vi è anche un risvolto ideologico in senso stretto a queste continue crisi che si producono in seno al tessuto sociale urbano, dato che, proprio in virtù di questi antinomici poli di influenza, potrebbero prender corpo fratture serie e difficilmente ricomponibili. Al riguardo, Gramsci constata però che ha efficacemente agito la creazione di un oggetto 'fittizio' contro cui dirigere le tensioni interne. In ambito cittadino, «esiste, tra tutti i gruppi sociali, una unità ideologica urbana contro la campagna»⁸⁰ così come in ambito rurale «reciprocamente esiste un'avversione 'generica' ma non perciò meno tenace e appassionata [...] contro la città, contro tutta la città, contro tutti i gruppi che la costituiscono». Nella trasformazione di città e campagna in entità astratte, in oggetti di discorsi di senso comune assoggettati all'ideologia dominante, si perdono le specificità dei gruppi sociali che vi appartengono fino al paradosso che parti degli stessi gruppi sociali si ritengono tra loro diversi e in competizione perché dislocate differentemente.

Dall'altro lato – arrivo così al secondo punto di vista –, questa domanda richiama il problema di declinare correttamente l'azione politica, poiché essa richiede, per non essere (vanamente) calata dall'alto, che si crei, nella popolazione con cui si agisce politi-

77 «Schematicamente si può avere questo quadro: 1) la forza urbana settentrionale; 2) la forza rurale meridionale; 3) la forza rurale settentrionale-centrale; 4-5) la forza rurale della Sicilia e della Sardegna» (ivi, p. 2042 (Q19, §26)).

78 A. Gramsci, *Lettere dal carcere* cit., p. 281 (lettera a Giulia del 03.06.1929).

79 A. Gramsci, *Quaderni del carcere* cit., vol. 3, p. 2149 (Q22, §3) [anche per le citazioni successive].

80 Ivi, p. 2036 (Q19, §26) [anche per le citazioni successive].

camente, la formazione di quella consapevolezza necessaria per produrre una coscienza attiva e capace di dar vita all'indispensabile massa critica che possa rivoltare gli equilibri attuali. Ora, «i caratteri urbani acquisiti si tramandano per ereditarietà o vengono assorbiti nello sviluppo dell'infanzia e dell'adolescenza», ma se vi è una continua sostituzione nei componenti della popolazione a causa della «bassa natalità urbana», allora ne consegue che questo ricambio «porta con sé un continuo mutarsi della composizione sociale-politica della città, ponendo continuamente su nuove basi il problema dell'egemonia»⁸¹.

3.4 Una catalogazione atipica

Prima di passare allo sviluppo del piano più strettamente ideologico, Gramsci si sofferma su quella che nella letteratura secondaria è diventata una classificazione delle città italiane tanto fortunata quanto peculiare. Una tipizzazione che non ha nulla di tassonomico e che si limita a sottolineare alcuni tratti così che, nei fatti, diventa possibile assegnare più «definizioni» a una stessa città. Inoltre, si tratta di una caratterizzazione di ciò che bisogna intendere per urbano che prende implicitamente le distanze (ancora una volta ma qui in maniera più palese che altrove) con la modellizzazione della proposta teorica engelsiana e marxiana. In linea di principio, afferma Gramsci, «una città 'industriale' è sempre più progressiva della campagna che ne dipende organicamente» (Si dà però il caso che, per quel che riguarda la situazione italiana, la «città» non è nemmeno industriale né «tipicamente industriale», a differenza di quanto possa accadere altrove – e il modello che ha in mente Gramsci è quello americano, più ancora che quello inglese⁸². Addirittura, qui «l'urbanesimo non è solo, e neppure 'specialmente', un fenomeno di sviluppo capitalistico e della grande industria» ed esistono «centri non rurali» che non per questo possono dirsi industriali. Dunque, se la tendenza storica derivante dalle formazioni sociali capitalistiche è confermata, d'altra parte, in linea con quanto abbiamo visto formulato in §43, Q1, Gramsci ritiene che le situazioni concrete possono presentare condizioni del tutto differenti.

81 Da qui gli accenni di esplorazione anche intorno al tema della sessualità, in analogia con quanto in questi stessi anni iniziano a fare in ambito francese i surrealisti: cfr. J. Pierre (a cura di), *Recherches sur la sexualité. Janvier 1928 – Août 1932*, Parigi, Gallimard, 1990. «Distacco, in questo campo, tra città e campagna, ma non in senso idillico per la campagna, dove avvengono i reati sessuali più mostruosi e numerosi, dove è molto diffuso il bestialismo e la pederastia. [...] Ma non è solo in città che la sessualità è diventata uno 'sport'; i proverbi popolari: 'l'uomo è cacciatore, la donna è tentatrice', 'chi non ha di meglio, va a letto con la moglie' ecc., mostrano la diffusione della concezione sportiva anche in campagna e nei rapporti sessuali tra elementi della stessa classe» (A. Gramsci, *Quaderni del carcere* cit., vol. 3, p. 2148 (Q22, §3)).

82 Cfr. F. Frosini, *Gramsci lettore di Croce e Weber (Rinascimento, Riforma, Controriforma)*, in C. Lastraoli, M.R. Chiapparò (a cura di), *Réforme et Contre-Réforme à l'époque de la naissance et de l'affirmation des totalitarismes (1900-1940)*, Turnhout, Brepols Publishers, 2008, in particolare p. 140. Un esempio di questo tipo di analisi è il seguente: «Napoli è la città dove la maggior parte dei proprietari terrieri del Mezzogiorno (nobili e no) spendono la rendita agraria. Intorno a qualche decina di migliaia di queste famiglie di proprietari, di maggiore o minore importanza economica, con le loro corti di servi e di lacchè immediati, si organizza la vita pratica di una parte imponente della città, con le sue industrie artigiane, coi suoi mestieri ambulanti, con lo sminuzzamento inaudito dell'offerta immediata di merci e servizi agli sfaccendati che circolano nelle strade. Un'altra parte importante della città si organizza intorno al transito e al commercio all'ingrosso. L'industria 'produttiva' nel senso che crea e accumula nuovi beni è relativamente piccola, nonostante che nelle statistiche ufficiali Napoli sia annoverata come la quarta città industriale dell'Italia, dopo Milano, Torino e Genova» (A. Gramsci, *Quaderni del carcere* cit., vol. 3, p. 2142 (Q22, §2)).

Che questa sia la posizione gramsciana mi sembra confermato da una breve ricerca sulle fonti che hanno potuto ispirare quest'ordine di riflessioni teoriche. Nei testi citati all'interno dei quaderni vi è una predominanza di trattazioni estranee alla tradizione marxista. In relazione al periodo risorgimentale, Gramsci richiama, in un appunto della prima metà del 1931, *La città considerata come principio ideale delle storie italiane* di Carlo Cattaneo. Ne è interessato in quanto vi si troverebbe «un'espressione politica italiana immediata»⁸³ del concetto dell'unione tra città e campagna. In relazione al periodo tardo-antico e tardo-medievale, in due note dell'inverno del 1931 (a cui si aggiunge un breve richiamo in una nota dei primi mesi del 1932⁸⁴) menziona *Le città del medioevo* di Henri Pirenne, di cui ha una lettura diretta⁸⁵. In particolare, afferma Gramsci, in quest'opera si può rinvenire la trattazione del caso limite dei Paesi Bassi, dove l'evoluzione verso i comuni e da questi verso la modernità fu completamente differente da quella avvenuta in Italia: «un passaggio organico dal comune a un regime non più feudale si ebbe nei Paesi Bassi e solo nei Paesi Bassi»⁸⁶, afferma perentoriamente Gramsci. In relazione al Risorgimento, a conclusione della prima redazione del testo, Gramsci annota: «Cercare specialmente nella Corrispondenza e negli articoli di giornali i giudizi di Marx e di Engels sulla questione agraria in Italia dal 48 al 60»⁸⁷. Il passaggio scompare nella versione più tarda; è facile pensare che nel mentre Gramsci abbia letto alcuni dei testi al riguardo, che possedeva in forma sparsa, senza ricavarne riferimenti espliciti. Ciononostante, è probabile che alcune considerazioni e valutazioni di Marx e Engels giornalistiche siano semplicemente confluite nel discorso dello stesso Gramsci in quanto conformi allo sviluppo delle sue idee⁸⁸. Infatti, in questi testi le osservazioni che chiamano in causa la coppia città-campagna non hanno mai la forma di una riflessione teorica sui due poli e sulla loro relazione «strutturale», bensì sempre quella di una valutazione pratica inerente agli equilibri socio-politici in gioco geograficamente connotati.

Dunque, quel che sottolinea Gramsci quando introduce le espressioni «'cento' città» – espressione entrata nel senso comune grazie a una serie di fascicoli illustrati settimanali dal nome *Le cento città d'Italia illustrate* che tra il 1924 e il 1929 viene pubblicata per il grande pubblico dalla casa editrice Sonzogno – e «città del silenzio» è che nella maggior parte dei centri urbani italiani, ivi comprese le più grandi città come Roma e Napoli, bisogna constatare una coabitazione tra «forti nuclei di popolazione del tipo urbano moderno» e altri nuclei di popolazione che sono legati a modelli «antiquati»; e i primi si trovano «sommersi, premuti, schiacciati» dai secondi. Da qui la nota formulazione gramsciana,

83 Ivi, vol. 2, p. 784 (Q6, § 113). Si vedano anche il §103 dello stesso quaderno e le note rispettive di Gerratana, secondo il quale Gramsci ha solo una conoscenza di seconda mano del volume: cfr. ivi, vol. 4, pp. 2723, 2726.

84 Cfr. ivi, vol. 1, pp. 602-603 (Q5, §68); pp. 640-653 (Q5, §123); vol. 2, p. 1069-1070 (Q8, §212).

85 Bisogna comunque ricordare che, secondo Gramsci, Pirenne sarebbe stato influenzato a sua volta dal materialismo storico, anche se in termini non meglio specificati: cfr. ivi, vol. 2, p. 1070 (Q8, §212).

86 Ivi, vol. 1, p. 641 (Q5, § 123).

87 Ivi, p. 40 (Q1, § 43).

88 Si vedano per esempio le valutazioni sull'attenzione che bisogna portare alla campagna (K. Marx, *Kossuth e Mazzini – II*, in K. Marx, F. Engels, *Sul Risorgimento Italiano*, Roma, Manifestolibri 2011, p. 70; *Mazzini e Napoleone*, in cit., p. 74) e sul ruolo propulsivo assegnato alla città (F. Engels, *La lotta di liberazione in Italia e la causa del suo attuale insuccesso* cit., p. 29; Marx o Engels, *Il movimento rivoluzionario in Italia* cit., p. 33).

secondo cui in queste città prevalgono i «pensionati della storia economica»⁸⁹.

A lavorare in questo senso vi sono «diverse concezioni culturali e atteggiamenti mentali»⁹⁰ che vengono tenuti in vita e alimentati dagli intellettuali organici dei vari gruppi sociali e dai giornali, che fanno sempre riferimento a un qualche indirizzo politico⁹¹. Un esempio rilevante di questo fenomeno è, per Gramsci, la sterile e artificiosa polemica di epoca fascista su quale modello, se quello rurale o quello cittadino, debba essere identificato come corrispondente all'identità italiana. Il dibattito letterario degli anni '20 tra gli esponenti del c.d. *strapaese* e quelli della *stracittà* (la prima tendenza guardava alla vita rurale del paesino agricolo per ritrovarvi il modello genuino di italianità; la seconda guardava invece all'apertura internazionale e al progresso futurista per ritrovarvi l'essenza dello spirito italiano) ha come scopo quello di conservare i due poli come riferimenti identitari alternativi. Ma non si tratta che di apparenza, in realtà le due tendenze – la cui denominazione fu coniata artificialmente da Curzio Malaparte – concorrono a rinforzare il nazionalismo italiano⁹².

Fanno uso dello stesso meccanismo, alimentando l'opposizione ideologico-sociale, anche i «programmi politici generali che cercavano di affermarsi prima dell'avvento fascista al governo»⁹³. Non torno qui sui vari singoli episodi che Gramsci richiama. Osservo solo che dai «programmi politici generali che cercavano di affermarsi»⁹⁴ traspare la dialettica politica col «complesso rapporto città-campagna» e che quindi la sua analisi teorica consente di cogliere le intenzioni e il senso politici delle scelte degli uomini di partito nel dibattito e nell'azione concreta. Le politiche di Giolitti e di Crispi, il trasformismo, le «misure poliziesche-politiche»⁹⁵ fanno leva sul differenziale spaziale che scolpisce il territorio nazionale.

È in questa contrapposizione spazio-temporale che si possono sviluppare il «protezionismo operaio», l'efficacia delle «misure poliziesche-politiche», la cooptazione e la corruzione:

favori personali al ceto degli «intellettuali» o paglietta, sotto forma di impieghi nelle pubbliche amministrazioni, di permessi di saccheggio impunito delle amministrazioni locali, di una legislazione ecclesiastica applicata meno rigidamente che altrove, lasciando al clero la disponibilità di patrimoni notevoli ecc., cioè incorporamento a «titolo personale» degli elementi più attivi meridionali nel personale dirigente statale, con particolari privilegi «giudiziari», burocratici ecc.⁹⁶

Qui più che altrove si delinea una concezione della storia che si appoggia all'analogia e non alla genetica (e, nemmeno, alla genealogia). Gli avvenimenti storici, su cui Gramsci torna a più riprese, non sono approcciati nella prospettiva di una filosofia della storia. Se, in generale, ciò che interessa al politico sardo è «la logica evolutiva dei processi»⁹⁷, cioè come gli eventi si sono evoluti in relazione alle condizioni in cui han-

89 A. Gramsci, *Quaderni del carcere* cit., vol. 3, p. 2141 (Q22, §2).

90 Ivi, p. 2037 (Q19, §26).

91 Cfr. ivi, p. 2040 (Q19, §26).

92 Si vedano Q15, §20; Q21, §1; Q23, §8.

93 Ivi, p. 2038 (Q19, §26).

94 *Ibidem*.

95 Ivi, p. 2039 (Q19, §26).

96 *Ibidem*.

97 A. Burgio, *Gramsci. Il sistema in movimento* cit., p. 129.

no avuto luogo, alle cause che li hanno generati, all'intervento di elementi contingenti, all'orizzonte ideologico che, soggettivamente, vi ha preso parte, questa prospettiva risulta ancora più evidente quando egli fa giocare la coppia concettuale che stiamo trattando come una delle matrici che ordina gli eventi storici determinandone la comprensione: «Dal rapporto città-campagna deve muovere l'esame delle forze motrici fondamentali della storia italiana»⁹⁸.

Individuare il *meccanismo processuale* che ha preso corpo, individuare «*costellazioni tipiche* di eventi e di processi»⁹⁹ consente, nella specificità delle diverse situazioni poste a paragone, di farle dialogare non come se fossero l'una l'origine storicistica dell'altra bensì come riserva potenziale di spunti di intelligenza del reale e di azione politica. Per questo, come implicitamente traspare dall'analisi che abbiamo fin qui svolto, le «monadi» storiche analizzate (il periodo comunale di Machiavelli, il Risorgimento italiano, il lungo periodo rivoluzionario francese) forniscono i termini per capire non solo come la relazione tra città e campagna si sia costituita prima nel Risorgimento e poi nel periodo che arriva fino agli anni Trenta del Novecento, bensì soprattutto i tipi di relazioni sociali di cui bisogna andare in cerca per cogliere i tratti di una possibile azione politica. In questo quadro sono convocati nell'analisi teorica anche gli strumenti concettuali della relazione tra struttura e sovrastruttura e dell'egemonia.

4. *Variazioni rivoluzionarie in ortodossia*

Riflettendo sul pensiero marxiano, Gramsci annota nell'estate del 1930:

L'ortodossia non deve essere ricercata in questo o quello dei discepoli di Marx, in questa o quella tendenza [...] ma nel concetto che il marxismo basta a se stesso, contiene in sé tutti gli elementi fondamentali, non solo per costruire una totale concezione del mondo, una totale filosofia, ma per vivificare una totale organizzazione pratica della società, cioè per diventare una integrale, totale civiltà. Questo concetto così rinnovato di ortodossia, serve a precisare meglio l'attribuzione di 'rivoluzionaria' attribuito a una concezione del mondo, a una teoria¹⁰⁰.

L'analisi delle note fin qui svolta esplicita bene il lavoro che Gramsci stesso compie per dar corpo concreto e vivente a questa concezione di ortodossia. Vorrei quindi, in conclusione di questo percorso, sottolineare alcuni aspetti riguardo alla concezione che egli sviluppa della coppia concettuale città-campagna e all'uso che ne fa. Anzitutto, sulla campagna. Da un lato, e conformemente alla visione marxista dominante, in linea generale la campagna riveste il ruolo di polo che consente di generare e mantenere in vita posizioni retrive, in cui vi sono molteplici modi di bloccare il malcontento che di tanto in tanto inevitabilmente scoppia, in cui l'azione politica è complicata dalle condizioni geografiche e dalla determinazione storica che si è sedimentata, pur con tutte le sue contraddizioni. Dall'altro, campagna e contadini non coincidono. I contadini, dunque gli individui che abitano quei luoghi, sono un gruppo sociale a cui guardare, sia nell'adozione di politiche a livello nazionale sia nella definizione di pratiche politiche organizzative territoriali. E ciò tanto più questi

98 A. Gramsci, *Quaderni del carcere* cit., vol. 3, p. 2042 (Q19, §26).

99 A. Burgio, *Gramsci. Il sistema in movimento* cit., p. 129.

100 A. Gramsci, *Quaderni del carcere* cit., vol. 1, p. 435 (Q4, §14).

individui sono stati trasformati dagli ultimi eventi storici, che consentono di avvicinarne il tipo a quello dei contadini russi e, ancor più, a quello degli operai di fabbrica.

È questa la via per poter pensare di formare una «volontà collettiva nazional-popolare» in cui, nell'impossibilità di risolvere l'opposizione geopolitica di campagna e città nel sistema capitalistico, si giunga a una conciliazione degli interessi individuali (nel senso dei singoli e dei gruppi sociali) spazialmente localizzati – interessi che, per Gramsci, in qualche modo sovradeterminano gli interessi generali di classe.

Il problema urgente, diventa dunque quello dell'educazione. Se nel periodo precarcario l'ipotesi era quella di educare le masse contadine intervenendo dall'alto, come su un corpo estraneo, ora si tratta sempre più di arrivare a definire una pratica ideologica che le possa armonizzare organicamente sotto la spinta direttiva (egemonica) delle forze urbane¹⁰¹. Perché l'operazione possa avere margini di successo, è necessario monitorare le concrete condizioni di vita della popolazione, tanto urbana quanto rurale. È altrettanto necessario che siano spezzati i lacci che stringono realmente (materialmente e ideologicamente) la campagna all'ordine socio-politico vigente. Solo così si può verificare quella adesione volontaria della parte rurale – che è riconoscimento di un proprio avanzamento materiale complessivo e non, ingenuamente, aderenza a un ideale superiore o a una legge veritativa che si invererebbe nella storia – che riuscì ai giacobini francesi. Quindi, *anche*, evitare di trascurare la dimensione volitiva e psicologica degli individui componenti i diversi gruppi sociali in gioco; *anche*, perché Gramsci mi sembra non risolvere lo statuto che vuole o che bisogna assegnare alla città.

Nella seconda metà degli anni '10 vedeva nella Torino in cui si era trasferito il modello di città in cui può germogliare la rivoluzione a partire dalla coscienza di classe che il lavoro di fabbrica può forgiare. Negli scritti della prima metà degli anni '20, a seguito dell'esperienza della mancata presa tra moti operai e rivolte contadine a cavallo del decennio, Gramsci inizia a formulare il problema di come riuscire a far convergere in un unico grande fronte i due gruppi sociali. All'interno dei *Quaderni*, soprattutto con lo sviluppo sempre più maturo dei concetti di egemonia e ideologia, Gramsci sembra presentare l'idea che la città sia sì il luogo propulsivo ma che tale propulsività non sia in sé bastante e che, inoltre, debba adattarsi alla propulsività che è necessario provocare anche nella campagna. Proprio qui emergono dei non detti irrisolti sul piano strettamente teorico. Anzitutto, per prendere la questione a ritroso, non è definito il modo in cui queste progressività debbono convergere (cioè se si tratti di una questione di tempi, di ritmi, di forme, di contesti, di obiettivi). In secondo luogo, non è definito il perché la città, date le forme di città prevalenti in Italia, sia ancora luogo propulsivo. Infine, – e raggiungiamo così il cuore del problema –, i concetti di città e campagna sembrano rimanere, nella loro definizione implicita, identici nel variare degli equilibri interni al pensiero gramsciano. L'impressione è, dunque, che siano concetti che si riferiscono ad oggetti assodati e che non necessitano di essere riformulati. Al massimo, come avviene per il §26, Q19, si tratta di prendere in considerazione quel che i due contenitori possono contenere, ma mai di problematizzare i contenitori in sé – cosa che, per presentare un esempio che, nella distanza, permette di far risaltare meglio la questione in gioco, propone invece un autore come Lefebvre quando introduce la nozione di *società*

101 Uso quest'espressione per riferirmi per l'appunto al carattere localizzato dei gruppi sociali. Sull'uso poco frequente e determinato di «classe operaia» e sull'uso ambiguo di «classe urbana» rimando ai rispettivi lemmi del *Dizionario gramsciano*: R. Mordenti, *Classe operaia*, e Id., *Classe urbana*, in G. Liguori, P. Voza (a cura di), *Dizionario gramsciano*, Roma, Carocci, 2009, pp. 136-138.

urbana a partire da un ripensamento dell'elaborazione di Marx ed Engels¹⁰². Altrettanto presupposta è l'opposizione tra i due poli che caratterizza la società capitalistica. Qui si osserva un legame più stretto con il punto di vista marxista. Se il differenziale tra città e campagna è un assunto che appartiene grossomodo a tutta la tradizione di studi storici sulle trasformazioni della città, l'idea che campagna e città possano esistere nella società capitalistica solo in opposizione reciproca (sebbene sempre coesistendo) e che ci sia bisogno di risolvere questa contraddizione per formulare una società alternativa è invece patrimonio del pensiero marxiano e della tradizione che ne deriva. Ora, però, ciò può difficilmente significare qualcosa di diverso dal tornare a concepire la città come quel luogo in cui si dispiega il carattere specifico del capitalismo, cioè il suo modo di produzione economico-politico¹⁰³. Se così non fosse diventerebbe difficile animare la città di quella vitalità politica che Gramsci pare riconoscerle come carattere specifico. Dunque, mentre vi sono concetti su cui Gramsci torna costantemente per rivederne e «migliorarne» l'ossatura e l'efficacia, com'è il caso della nozione di egemonia o della coppia concettuale di struttura-sovrastruttura a cui già rimandavo, ciò non pare accadere per la coppia concettuale città-campagna. Ciononostante, l'uso della coppia e il conseguente dispiegarsi della dialettica tra i due poli rende tangibile «il terreno in cui gli uomini si muovono, acquistano coscienza della loro posizione, lottano ecc.»¹⁰⁴, dispiega concretamente le tensioni sociali e politiche che agitano la società nei gruppi che la compongono come lotta egemonica che implica il confronto tra «rappresentazion[i] della realtà propri[e]»¹⁰⁵ di ciascuno di essi.

102 Cfr. H. Lefebvre, *Il marxismo e la città*, Milano, Mazzotta, 1976; Id., *Il diritto alla città*, Padova, Marsilio, 1972.

103 E non siamo qui nemmeno all'altezza della reinterpretazione della nozione di «critica dell'economia politica» come quella scienza che «analizza realisticamente i rapporti delle forze che determinano il mercato, ne approfondisce le contraddizioni, valuta le modificabilità» (A. Gramsci, *Quaderni del carcere* cit., vol. 2, p. 1478 (Q11, §52)). Si vedano al riguardo le osservazioni di F. Frosini, *Marx, Karl*, in G. Liguori, P. Voza (a cura di), *Dizionario gramsciano* cit., pp. 506-510, in particolare p. 509.

104 A. Gramsci, *Quaderni del carcere* cit., vol. 2, p. 869 (Q7, §19).

105 G. Liguori, *Ideologia*, in F. Frosini, G. Liguori, *Le parole di Gramsci* cit., p. 147.